COLLEZIONISTA

Collezionava le parole, e le diffondeva. Cercava di penetrare nell’Anima Mundi, osservare, sintonizzarsi, far piacere. Sapeva che il verbo nominato corrisponde all’azione fatta, che è facile disperdersi, perdersi quando non si padroneggiano bene i verbi.

La penna sul foglio produceva un suono scivoloso, deciso. Si pattinava sul palaghiaccio improvvisato e si tornava bambini, benevolenti su tutto.

Nella fatica e nella gioia di scrivere nascevano le risposte e arrivati a una cinquantina di anni, era possibile, con ogni precisione, affermare che, per il bene suo, erano giuste. Mostravano la loro faccia arcana anche nei sogni, ulteriormente, ed egli sapeva così che il suo spirito era attivo e lavorava costantemente, interrogandosi e donando.

Fa niente che dopo il primo bestseller, non aveva più prodotto i libri pari.

Fa niente che non poteva certo rispondere alla domanda –cosa fai nella vita – faccio scrittore.

Il suo spirito era gentile e curioso, la volontà a volte ferrea, a volte mancante, perché era troppo sensibile, troppo intonato con quello che succedeva e non succedeva attorno.

Lo dilettava l’idea di pensare che erano tutti interconnessi, legati con un filo rouge con lui: le forti,magnanimi manifestazioni della vita, la gente, gli eventi, i percorsi.

Attraverso la scrittura egli si era innalzato sopra il suo dolore, la sua mancanza, la ristrettezza. Il mondo giocava con l’intensità di colori quando gioiva e il medesimo si imbruniva appena egli non gli dava retta, non si permetteva di abbracciarlo, incline a pensare che per lui era tardiva – una sintonia con il mondo, una riconoscenza.

Con la scrittura, quotidiana, resiliente, egli nobilitava una relazione, un fatto immaginativo, un canto dentro.

* Geronimo, quando terminerai il nuovo libro?, ogni tanto qualcuno che lo conosceva abbastanza bene, gli chiedeva.

Alzava le spalle, ci ripensava seriamente. Si era talmente dato da fare con le parole, che non riusciva a organizzarle in un libro. Erano dovunque e forse bastavano per cento libri di fila, ma proprio perché erano troppe, era un lago in piena.

Quando scriveva, splendeva della luce di speranza. Quando non scriveva, la luce non si spegneva.

Il cartello “Senza Uscita”, dopo una serie di vicende tumultuose della sua anima, era oramai un breve ricordo. Il sollecito – scrivere – poteva spronarlo, ma perché allora indugiava, non si strutturava a sufficienza?

Eppure egli credeva che doveva supportare anche questo periodo di attesa, di prendersi tempo,

di assorbire gli alti e i bassi delle parole e dei pensieri, toccarli con le mani da vicino.

Collezionava per ore le parole, e dietro di loro erano le realtà magnifiche e il fasto di minimi dettagli.

Avrebbe scritto, prima o poi, il prossimo libro.

Ancora credeva in sé proprio in virtù delle parole.